

Socrate: Non rimuginare sempre tra te e te il pensiero; rilassa un po' la mente, falla spaziare per l'aere, come fosse uno scarabeo col piede legato a un filo

Aristofane, «Le nuvole»

CITTÀ OGGETTO DI COMPRA-VENDITA. ELETTORALE

Sergio Givone

Niente come i manifesti elettorali che stanno invadendo strade e piazze dicono che cosa siano diventate le nostre città. Luoghi da attraversare sbirciando con la coda dell'occhio di qua e di là. E quindi non-luoghi, spazi in vendita, tristi quinte scenografiche per una messinscena pubblicitaria in cui politica e mercato celebrano il loro accoppiamento contro natura. Chi è quello? Un venditore o un candidato? Uno che vende un prodotto o vende se stesso? Non fa nessuna differenza. Semmai la farà la cifra investita nell'autopromozione. E dire che le città erano sorte perché i loro abitanti potessero sostare insieme: e insieme giudicare del giusto e dell'ingiusto, del lecito e dell'illecito, e decidere di conseguenza, con tutto quel che ne derivava, quanto a

riti, feste, spettacoli, che esprimevano il senso di qualcosa per cui valeva la pena vivere e magari anche morire. Tale era il centro della città, il suo cuore antico, il suo fondamento irriducibilmente religioso. Quel centro che non c'è più se non come icona turistica. Ma che la televisione ha riprodotto a suo modo. In ogni casa. Dove gli abitanti della città ritrovano, in quei non-luoghi che sono le abitazioni dominate dalla tv, ciò che si sono appena lasciati fuori dell'uscio. Se lo ritrovano a parti invertite. Non più loro in movimento, e giganteschi imbonitori a osservarli, ma il contrario.

Però la sostanza è la stessa. Immagini che scorrono sullo schermo, immagini prive di contenuto, immagini che non hanno altro scopo se non quello



di catturare l'attenzione di uno spettatore distratto. Distratto e in fuga, ma in realtà già da sempre prigioniero.

E con ciò il cerchio si chiude. Intorno a qualcuno che, a furia di tante piccole distrazioni, rischia di venire a trovarsi dove mai e poi mai se lo sarebbe aspettato e tantomeno voleva. Nel paese in cui capiterà di risvegliarsi da un sogno per ripiombare in un incubo. Unicamente un fatto percettivo. Per l'appunto, percezione distratta. Ma è proprio questo che fa paura.

P.S. Non era (non è) la politica l'arte del governo della città? Ma allora come giudicare e che trattamento riservare a chi considera la città, e con la città i cittadini, oggetto di compra-vendita?

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Riccardo Reim

Feuilleton in pillole

Alcuni brani da altrettanti «Misteri». Qui di seguito esempi di scrittura, il primo dei quali è preso dai «Misteri di Parigi» di Eugène Sue, capostipite di tanti «misteri» italiani. E tra i numerosi estensori troviamo anche Benito Mussolini.

«...I barbari di cui parliamo, si trovano in mezzo a noi; possiamo incontrarli se ci avventuriamo nei covi in cui vivono, si raccolgono per concertare la morte, il furto, per spartirsi le spoglie delle loro vittime».

da I Misteri di Parigi di Eugène Sue

«...Juanita prese posto vicino al capezzale del ferito. Poco lungi dal letto stava, sopra un tavolo, il libro di Pellico, e la fanciulla or su quello, or sull'umile giaciglio che sorreggeva il volontario, teneva fisso lo sguardo».

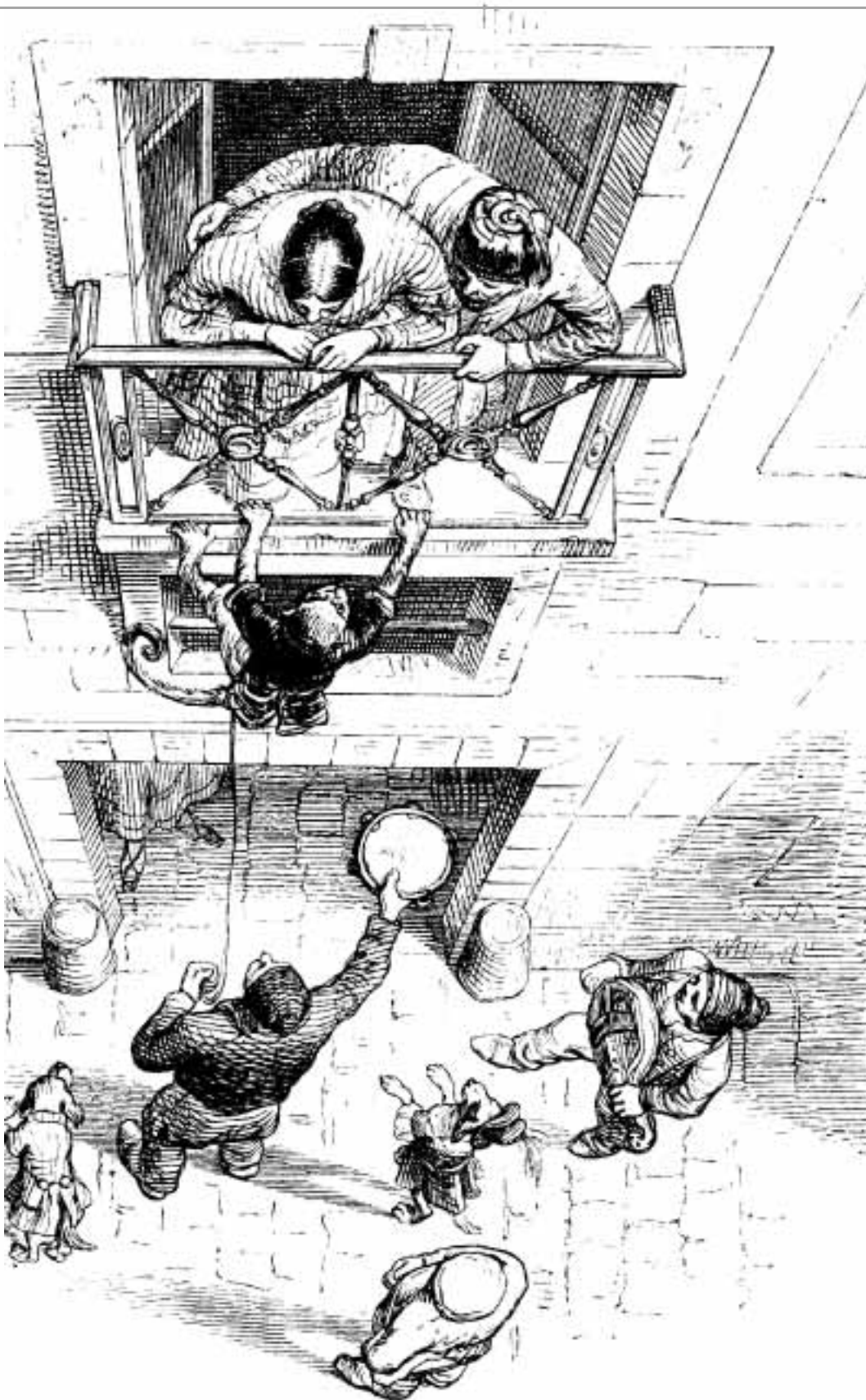
da I Misteri di Firenze di Egidio Maccanti

«...Oh, i misteri terribili, sanguinosi, da lasciare inorriditi, che si celano in certi orribili tuguri dove le belle signore della Torino elegante non vi starebbero neppure dipinte! La vita delle misere creature che ivi tentano di rimanere oneste, è un vero sacerdozio».

da Raffaella o i Misteri del Vecchio Mercato di Carolina Invernizio

«...E la donna dalle nudità lungamente agognate, quali appaiono nei furori di un erotismo coartato ai forzati della castità, la donna bella e impudica che domani gli avrebbe gettato le braccia al collo, Claudia dagli occhi neri come quelli del diavolo, dagli omeri rotondi, dai capelli odorosi, dalla bocca paradisiaca, dalla pelle bianca e tenera, Claudia la cortigiana turbo il sonno di don Benizio, coll'incubo dei desideri insoddisfatti, colla speranza di carezze ignorate, di voluttà ineffabili sino all'esaurimento, sino all'esasperazione...».

da Claudia Particella o L'Amante del Cardinale di Benito Mussolini



di Tarchetti e vari romanzi dell'infaticabile Invernizio, come i Misteri delle soffitte. I Misteri delle cantine, Raffaella o i Misteri del vecchio mercato... Ma al feuilleton eroico-romantico e ai Mystères si riallacciano anche, più o meno apertamente, romanzi come L'ebreo di Verona dell'abate Antonio Bresciani (apparso sulle dispense di Civiltà cattolica nel 1850-'51), appendice di segno assolutamente opposto a quello di Sue, animata da una vera e propria furia clericale e reazionaria; Clelia o l'amante del cardinale di Benito Mussolini, scritto nel 1910, nonché le opere del siciliano Luigi Natoli, soprattutto I Beati Paoli.

Si tenta, insomma, una «via italiana» ai Mystères, alla città tentacolare e ai suoi aspetti segreti. Ma una via più cauta e borghese da quella battuta da Sue: tra appendici, almanacchi e stremne, i «distinti lettori» e le «lettrici felicissime» provano qualche moderato brivido con i più casalinghi Misteri che si svolgono a due passi dalla loro rassicurante abitazione. La quiete delle case borghesi del secondo Ottocento, piena della «morta sontuosità delle suppellettili», come nota Walter Benjamin, «diventa davvero confortevole solo in presenza della salma». Proprio per questo, dunque, è sempre così eccitante seguire il bel supereroe tra sordide viuzze, bettole e stamberge alla scoperta di terribili verità!... «Il lettore, così prevenuto sull'itinerario che gli proponiamo di intraprendere fra gli indigeni di questa razza infernale che popola le prigioni, i bagni penali e il cui sangue arrossa i patiboli... il lettore acconsentirà forse a seguirci». Sono parole di Sue, nel suo «avertissement» all'inizio del romanzo: il lettore acconsente, certo; anzi, non chiede di meglio... Ma per gli autori nostrani, «seguirci» dove? La sola eccezione è rappresentata, come si diceva, da Mastriani con i suoi Misteri di Napoli. E se Mastriani riesce, sia pure a tratti, ad avere una scrittura efficace e incisiva, il resto è davvero tabula rasa o poco meno. Se ne salva la Invernizio, che miscelando abilmente nero e rosa elaborerà nell'Italietta postunitaria una ricetta tutta sua, lucidamente mistificatoria e apolitica; e se ne salva, con grazia e autoironia - Carlo Lorenzini nei suoi Misteri di Firenze, che ammette «l'impossibilità italiana ai Misteri», indicando senza mezzi termini la difficoltà di acclimatazione del romanzo popolare in Italia, o almeno di quel romanzo popolare legato alle ideologie quarantottesche, di cui parla Gramsci. Certi «spettri» di rinovamenti sociali che si aggirano per l'Europa sono lontanissimi dal tranquillo e faccendiero granducato: Firenze, afferma Collodi, è una città «senza misteri», dove «due terzi delle cose si sanno, l'altro terzo si tira a indovinare, e, occorrendo, s'inventa». E dunque? Dunque queste migliaia di pagine di Misteri nostrani ci appaiono oggi come un enorme repertorio kitsch (ma non sempre) percorso da ambigue e malcelate inquietudini: le inquietudini della nuova Italia e della sua coscienza sporca, che non vuole correre rischi nemmeno per sognare a occhi aperti, appagandosi di qualche mediocre fascicolo a buon mercato come si appagherà in futuro della tv-spazzatura; senza neppure sospettare che quell'assenza di misteri, proprio perché così netta e palese, qualche vero mistero doveva (e deve ancora oggi) nascondere di sicuro.

Tra il 1850 e il 1851 «a dispense riccamente illustrate» vede la luce, a Firenze, (priva del nome dello stampatore) la prima «edizione popolare» dei Mystères de Paris di Eugène Sue, già apparso in traduzione italiana, a dire il vero, due anni prima, «in tomo», presso la Tipografia Elvetica di Capolago, su sollecitazione, tra gli altri, di Giuseppe Mazzini. Da allora fino alla Grande Guerra (fra le tante cose rimaste sotto quelle macerie ci fu anche il feuilleton) si registrano circa una ventina di edizioni del romanzo, e anche le altre opere di Sue conoscono in Italia un successo quasi pari a quello ottenuto in patria: Le Juif errant nel 1848 è addirittura tradotto (con enorme fortuna) da Francesco Domenico Guerrazzi, e il monumentale Les Mystères du peuple viene pubblicato a fascicoli a Torino, senza indicazione di editore, tra il 1850 e il 1858...

Le date, insomma, parlano chiaro, indicando gli anni tra il 1850 e il 1851 - con la punta di diamante dei Mystères de Paris, capolavoro insuperato nel suo genere - come quelli della diffusione del microcosmo di Sue in Italia. Il successo, anche se non plebiscitario come in Francia (gli italiani, in fondo, continueranno a preferirgli Dumas) è lo stesso enorme: Rodolphe de Gerolstein, Fleur-de-Marie, Rigolette, tutta la selva di maschere e di tipi al tempo stesso falsi ed esemplari che si agita nel fluviale romanzo diviene in breve tempo familiare anche presso i nostri lettori: la paura - tramite la rivelazione di terribili condizioni sociali che generano, con la miseria, l'abbruttimento e il delitto - trova la via della città, luogo conosciuto, sì, ma anche misterioso, dal ventre infetto e bruciante, sede del vizio e della degradazione umana, a pochi passi dalle eleganti strade del centro. L'Italia spezzettata dei regni e dei granducati, che neppure vent'anni prima si era commossa leggendo Le mie prigioni di Silvio Pellico preferisce ora infiammarsi, tra curiosità e orrore, sul cauto socialismo di Sue, rivoluzionario in apparenza ma in realtà blandamente riformista, con i suoi rimedi che sanno di sentimentalismo, di utopismo e, soprattutto, di paternalismo: si predica un'illuminata carità, una legislazione più umana che sollevi le masse proletarie dall'indicibile miseria in cui versano... «Truffa ideologica», come affermano Marx ed Engels? «Motivi filosofici assurdi al massimo grado», come nota Poe? «Filisteismo costituzionale piccolo-borghese», come osserva Belinskij?... Accuse fondatissime e almeno in gran parte vere; ma non è altrettanto vero quel che asserisce Jean-Louis Bory quando scrive che «Sue, è innegabile, ha una responsabilità certa nella rivoluzione del febbraio 1848»?... Forse vede meglio di tutti Umberto Eco dicendo che il problema è più arduo, e che ai Mystères accade ancora una volta ciò che accade a tutti i messaggi in un circuito di massa: «venivano letti in chiavi diverse», e quindi «che la rivolta fosse ambigua e mistificata, non conta, sono sottigliezze da filosofo; per certuni rimase solo il grido, l'indice di Sue che additava lo scandalo della miseria. Le idee, anche se sbagliate, una volta diffuse marciano da sole. Non si sa mai esattamente dove arrivino».

Così, il feuilleton (antenato di tanta odierna tv) diviene l'eco dei grandi problemi del momento, il portavoce delle speranze e delle indignazioni degli strati popolari: per alcuni decenni in Francia e in quasi tutta l'Europa si assiste a una vera esplosione di Misteri: misteri di Londra, di Berlino, di Vienna, di Marsiglia, di Bruxelles, della Cina... In Italia, come osserva giustamente Enrico Ghidetti, il mo-

Dai «Misteri di Parigi» a quelli di Napoli, Firenze, Livorno... Eugène Sue e i suoi epigoni: un fascino lungo 150 anni

Il feuilleton infinito

dello di Sue giunge sull'onda del successo francese, ma praticamente «sterilizzato di significati politici e sociali». La risonanza di quel successo è però tale che dal sottobosco letterario sorge una schiera di imitatori e scribacchini decisi a sfruttare fino in fondo il filone di moda. Francesco Mastriani, «le plus notable feuilletoniste d'Italie» come ebbe a definirlo la Revue de Paris,

annotava nel 1875: «la maggior parte dei romanzi si dettero a scavare nelle fognie della società per mettere in evidenza tutto ciò che nei diversi centri di civili popolazioni è di più laido e nefando». Quando scrive queste parole, Mastriani (sul quale esprimeranno giudizi positivi critici come Croce e Gramsci) ha già al suo attivo decine di romanzi - tra cui I Misteri di Napoli. Ma la moda dei Misteri, sia pure in diversa misura, coinvolge tutti. Ed ecco che per tutta la seconda metà del secolo fino ai primi decenni del Novecento la narrativa d'appendice italiana sforna instancabilmente Misteri cittadini di ogni tipo: nel 1853 compare I Misteri di Livorno, ro-

manzo originale di Cesare Monteverde, e nel 1854 I Misteri di Firenze, scene moderne di Angiolo Panzani; nel 1857 ecco ancora dei Misteri di Firenze di Carlo Lorenzini, futuro Collodi (interrotto al primo volume) e I Misteri di Milano di Alessandro Sauli; nel 1861 escono, anonimi, I Misteri di Roma, I Misteri di Grosseto e I Misteri di Torino, nel 1867 I Misteri di Genova di Anton Giulio Barrili, tra il '69 e il '70 I Misteri di Napoli di Francesco Mastriani, nel 1884 dei nuovi Misteri di Firenze di Egidio Maccanti, tra il 1903 e il 1904 la trilogia Torino misteriosa di Carolina Invernizio. E non basta: in chiave «storica» compaiono nel 1860, anonimi, I

Misteri della vita intima dei Borboni, nel 1877 Antiodo Agnolucci pubblica Pietro Leopoldo o i Misteri dei conventi di Toscana, e Lorenzo Antonini, nel 1885, I Misteri di Palazzo Pitti. Al filone più dichiaratamente «sociale», invece, appartengono ancora Il Materialista ovvero i Misteri della scienza del prolificissimo Mastriani, Paolina, Mistero del Coperto Figli-

Oggi si chiama telenovela (o soap opera o sceneggiato)

Oggi, nell'era del cyberpunk, della globalizzazione e degli organismi geneticamente modificati, il «feuilleton-feuilleton» non è del tutto morto. Basta dare un'occhiata al catalogo delle edizioni Lucchi di Milano dove Carolina Invernizio regna con quarantasei titoli. E ancora: sempre della «verde» Invernizio, la casa editrice Mursia ha ristampato cinque titoli. Il fascino della puntata rimane intatto ancora oggi: che sia fumetto, fotoromanzo, romanzo rosa o sceneggiato televisivo. L'eredità del «feuilleton» infatti è passata quasi in blocco alla televisione, se escludiamo alcuni vecchi esperimenti a puntate cinematografici, come il «ciclo» sulla principessa Sissy. La prima telenovela sudamericana, «La schiava Isaura», nasce proprio da un romanzo rosa a puntate. Dalla «Schiava Isaura» in poi, la storia della televisione è stata lastricata di storie a puntate (infinite) che hanno costretto milioni di persone all'appuntamento quotidiano davanti alla televisione. Dalle antenate «Dancing Days» e «Mama Linda» alle più recenti «Vivere», o la nostrana «Un posto al sole».

matamento del romanzo popolare in Italia, o almeno di quel romanzo popolare legato alle ideologie quarantottesche, di cui parla Gramsci. Certi «spettri» di rinovamenti sociali che si aggirano per l'Europa sono lontanissimi dal tranquillo e faccendiero granducato: Firenze, afferma Collodi, è una città «senza misteri», dove «due terzi delle cose si sanno, l'altro terzo si tira a indovinare, e, occorrendo, s'inventa». E dunque? Dunque queste migliaia di pagine di Misteri nostrani ci appaiono oggi come un enorme repertorio kitsch (ma non sempre) percorso da ambigue e malcelate inquietudini: le inquietudini della nuova Italia e della sua coscienza sporca, che non vuole correre rischi nemmeno per sognare a occhi aperti, appagandosi di qualche mediocre fascicolo a buon mercato come si appagherà in futuro della tv-spazzatura; senza neppure sospettare che quell'assenza di misteri, proprio perché così netta e palese, qualche vero mistero doveva (e deve ancora oggi) nascondere di sicuro.